

UNITI L'Europa che siamo

INTRODUZIONE

“Se pensate che l'istruzione sia costosa, allora provate l'ignoranza”, diceva un rettore di Harvard.

Potremmo dire lo stesso dell'Unione Europea.

Se pensate che la costruzione europea sia costosa, provate con la sua disintegrazione.

In realtà, non serve provarci ancora, dato che noi europei siamo stati divisi per secoli e solo da pochi decenni siamo uniti.

Basta guardare dentro i cassetti dei nostri nonni per trovarci dentro le lettere di visto autenticate, quelle che servivano per andare in Francia, e bolli dell'ufficio dogane, quelli che servivano per comprare un libro all'estero. Pensate ad Amazon prime, un libro a semestre!

E basta guardare oltre. Oltre il 31 marzo 2019, data in cui la Brexit sarà effettiva, e ad oggi sembra solo un salto nel vuoto. Una scelta legittima e democratica, per carità. Ma anche ogni giorno più spericolata e irrazionale.

E allora anziché perdere tempo a chiederci se il nostro futuro è dentro o fuori l'Europa, mettiamo tutte le nostre energie per farla funzionare questa Unione, quella che il Presidente Mattarella ha definito “un patrimonio inestimabile di pace e di benessere”.

È questo quello che noi imprenditori sappiamo fare meglio: guardare avanti. Anche quando ci chiamano “prenditori”. Una definizione che ci offende ma non ci distoglie dall'obiettivo.

Piuttosto, ditemi voi come possiamo definire noi uno stato che non paga 65 miliardi di debiti alle imprese, che mette una patrimoniale sui fattori di produzione come l'imu sui capannoni industriali, che negli anni accantona in tesoreria dello stato, a interessi zero, 30 miliardi che le imprese hanno versato all'Inail ma non abbassa i premi assicurativi anche se dovrebbe farlo per legge ogni tre anni, o l'Inps a cui versiamo ogni anno, per la cassa integrazione, 18 miliardi ma ne paga solo 9 per prestazioni: allora chi è il prenditore adesso, noi o lo stato?

Noi siamo tutt'altro.

Noi siamo **moltiplicatori** – perché se le nostre imprese crescono il lavoro aumenta.

E non c'è reddito di cittadinanza che possa sostituirsi alla nostra funzione.

Siamo **formatori** – perché la scuola non prepara gli studenti al lavoro. E non ci piace il dimezzamento dei fondi per l'alternanza scuola lavoro.

Siamo **ambasciatori** – perché il nostro bello e ben fatto conquista il mondo.

Quando guidi un'azienda impari a metterci la faccia: senza affidabilità non sarai mai una buona guida per i tuoi collaboratori, tantomeno un'interfaccia credibile per i tuoi clienti e fornitori.

Vorremmo consigliarlo a tutti: basta con le sceneggiate delle manine misteriose, fanno ridere, anzi, quando coinvolgono le più alte istituzioni della Repubblica, fanno piangere. Chi ha la responsabilità di governare il paese se la assuma pienamente, senza la caccia ai capri espiatori.

Altrimenti, con le mistificazioni della realtà, anche le istituzioni diventano bolle speculative.

E l'Unione Europea non può finirci dentro.

Il 29 settembre 1988, ben 30 anni fa, proprio su questo palco di Capri, i Giovani Imprenditori di Confindustria già si preparavano a fare dell'Europa la loro casa, sottoscrivendo la "Carta Internazionale dei Giovani Imprenditori" insieme ai colleghi di Austria, Francia, Germania, Grecia, Portogallo.

E l'immagine di questo convegno, un DNA coi colori della bandiera europea, ci ricorda proprio questo: siamo cresciuti con le radici nel più grande mercato mondiale dei capitali e vogliamo invecchiare nel più grande spazio di identità e libertà condivise.

L'Europa è un ideale tascabile, non perché è piccolo.

Ma perché il suo valore è in ogni gesto che facciamo. Anche quando ne siamo inconsapevoli.

Nelle nostre tasche ci sono gli euro, una rappresentazione tangibile dei nostri paesi che collaborano, uniti.

Se anche le quattro libertà fondamentali dell'Unione Europea fossero concrete come monete, ci accorgeremmo ogni giorno di quanto valgono.

Andando in un paese europeo, tireremmo fuori la moneta della libera circolazione delle persone.

Vendendo e acquistando merci estere, useremmo altre due monete, quelle della circolazione delle merci e dei capitali.

Usando il cellulare senza roaming, avremmo in mano la quarta, quella della libera circolazione dei servizi.

A questo patrimonio c'è una quinta libertà da aggiungere. Una quinta moneta che deve essere coniata per arricchire il futuro delle prossime generazioni: la libertà di innovare.

O meglio: di fare dell'innovazione il motore del nostro continente. E' così che il talento diventa un fattore determinante, è così che scienziati, ricercatori, innovatori e imprenditori diventano carburante per la crescita delle nazioni.

Questo è il capitale che vogliamo lasciare nelle tasche di chi verrà dopo di noi, ai nostri figli, alla generazione Z: diamogli un' **l'Europa Z**.

L'Europa Z è quella che vogliamo costruire oggi per chi verrà domani, non solo eliminando i passaporti, ma anche costruendo quei legami materiali e immateriali, come sono le infrastrutture fisiche e la cittadinanza europea. Sì, anche la cittadinanza è un'infrastruttura, proprio come una rete viaria che collega tutti e non taglia fuori nessuno.

Vogliamo essere insieme pragmatici e visionari. Siamo imprenditrici e imprenditori e ci occupiamo di mercati. Ma siamo anche cittadine e cittadini e mai come in questo tempo sappiamo che le sfide della nostra società vanno ben al di là della crescita.

Sulle paure dell'Italia, un Paese affaticato e privo di fiducia, pesano più di tutto due fenomeni che si sono trasformati in tornanti della storia, cambiando la percezione dell'Europa negli italiani: la crisi economica e i flussi migratori.

Ed è su questi temi che si giocano le sfide dell'Italia a livello europeo; è su questi temi che dobbiamo costruire alleanze, proposte, strategie per far valere l'interesse nazionale dentro la cornice europea.

Dobbiamo farlo tenendo insieme queste due dimensioni: l'Europa della quotidianità e quella dell'identità. Nessuna delle due da sola può bastare.

In questo le imprese hanno qualcosa da mostrare: la convergenza tra imprenditori europei, oggi, è più solida di quella dei governi.

Un esempio su tutti è il rapporto tra Germania e Italia: può succedere che si dibatta sui nostri rapporti politici o calcistici, ma le nostre industrie invece collaborano sempre.

Siamo due economie profondamente diverse, ma complementari. UNITE.

Ecco perché non c'è da esultare se i dazi colpiscono le auto tedesche: sono le nostre aziende il primo fornitore di componentistica per queste auto.

Ecco perché i partiti sovranisti che spuntano come funghi, speculando sulle paure, dovrebbero preoccuparci più ogni altra cosa. Pensiamo ai tedeschi dell'AfD che crescono in una regione come la Baviera, con le migliori performance economiche e di benessere del continente, e che vogliono far diventare la repubblica tedesca una piccola patria.

Ecco, se tutti diventassero piccole patrie, ci rimettiamo soprattutto noi.

A proposito di Germania, nel 1985, l'inno alla gioia venne adottato dai capi di Stato e di governo dell'UE come inno ufficiale. L'inno non sostituisce quelli degli Stati membri ma celebra i valori che condividono e il loro essere "uniti nella diversità", come dice il motto europeo.

Ormai è consuetudine nelle cerimonie ufficiali eseguire prima l'inno della nazione interessata e subito dopo l'inno europeo. La consuetudine dovrebbe diventare legge.

Unità nella diversità: questa è la soluzione.

Far diventare le diversità – quelle nazionali e quelle economiche – non più un fattore di contrasto, ma di ricchezza.

Un'identità che si trasforma come si fa con l'open innovation: piccoli e grandi, innovativi e tradizionali, si uniscono per creare qualcosa di più forte.

Il mercato europeo ha bisogno di diversità per alimentare la competitività.

La società si nutre di diversità per arricchirsi.

E – allo stesso modo – abbiamo bisogno di essere uguali: con le stesse regole in tutta Europa per evitare la competizione a ribasso, cioè il dumping fiscale e quello sul costo del lavoro e dell'energia.

C'è da scegliere dove scrivere il nostro futuro: se sul registro delle imprese del Lussemburgo o sui piani accademici del programma Erasmus.

Vogliamo un'Europa che scommetta sulla mobilità dei suoi giovani e non che si rifugi nei paradisi fiscali.

L' Europa non ci spaventa quando ci bacchetta, ma quando consente fenomeni come il dumping o la competizione sleale. Questo affossa le possibilità di crescere e impedisce di creare un unico vero piano industriale europeo.

Da tutte le parti sentiamo dire: basta con questa Europa.
Allora pensiamo alla prossima, di Europa.

Vogliamo sapere dalle forze politiche che si candidano a governare il futuro del primo mercato mondiale, quali piani vogliono mettere in atto per farlo crescere e per proteggerlo.

Se c'è un modello di successo da cui prendere ispirazione è quello applicato alla ricerca.
E' il settore in cui l'Unione dà il meglio di sé: l'ESA, il CERN, sono la dimostrazione che la collaborazione tra paesi membri porta a risultati incredibili.

Samantha Cristoforetti e Fabiola Gianotti sono due italiane che testimoniano non solo il talento femminile nelle materie scientifiche, ma anche il contributo italiano alla scoperta.

Ogni euro investito nel programma europeo Horizon 2020 ha un moltiplicatore 8.

E non c'è solo Horizon, l'italiana Leonardo Finmeccanica ha vinto il primo bando di gara europeo nel settore Difesa, OCEAN2020, dedicato alla sicurezza marittima nel Mediterraneo.
42 partner da 15 Paesi europei per un finanziamento complessivo di 35 milioni di euro, che coinvolge l'intera filiera delle aziende della difesa e sicurezza nazionale.

Con le decisioni di oggi impostiamo la rotta per il futuro. Prima della lista è quello di Horizon: deve diventare ancora più ambizioso e investire più di 120 miliardi. Obiettivo: essere leader nei settori tecnologici di avanguardia, puntando sulle piccole medie imprese europee.

Il programma InvestEU semplificherà l'accesso e accorperà sotto un unico ombrello gran parte degli strumenti finanziari disponibili a favore di PMI, infrastrutture sostenibili, ricerca e formazione. Non possiamo aspettare, deve essere approvato da questo parlamento, entro maggio 2019.

Nessuno stato può pensare di farcela da solo e vincere la sfida coi big player, Stati Uniti e Cina. Prendiamo la spesa in Ricerca e Sviluppo: gli Stati Uniti spendono 511 miliardi di dollari l'anno, la Cina 451. In Europa, la sola Germania, che è il paese leader, spende 118 miliardi. L'Italia solo 30. E' ovvio: si vince solo UNITI.

Noi Giovani imprenditori apparteniamo a una generazione già europea di nascita e di cultura. E non abbiamo alcuna nostalgia di lire e dogane.

Euro, voli low cost, standard condivisi per ogni merce: tutte azioni quotidiane, dentro e fuori dalle imprese, con cui ci confrontiamo ogni giorno.

Viviamo immersi in un pragmatismo europeo.
Siamo europei nella consuetudine, di fatto e di diritto.
E non la scegliamo perché è il male minore.

La scegliamo perché mette a disposizione 33 miliardi per il Sud di cui 3 miliardi alla banda larga e agenda digitale, 2 miliardi per l'efficienza energetica e circa 3 e mezzo per ricerca e

innovazione. Ve li siete segnati questi numeri? Nel 2020 devono essere stati tutti spesi, non bisogna rimandare indietro nemmeno un euro!

Va bene, copiamola l'Ungheria ma solo per come utilizza bene tutti i fondi europei, salvo poi fare la parte degli euroscettici.

La scegliamo perché per l'83% delle imprese europee il Mercato Unico è la chiave del successo: ed è un processo irreversibile, non negoziabile.

E i loro sistemi produttivi, europei e globali, sono intrecciati tra loro, proprio come il DNA del nostro convegno!

Questa è l'Europa degli imprenditori.

Questo significa essere realisti.

Questo significa prendere atto del fatto che qualcosa è andato bene e qualcosa è andato male. E poi migliorarlo. UNITI.

Non può esistere un'Europa degli imprenditori senza l'Europa delle persone.

Di tutte le persone, però. Anche quelle che si sono sentite escluse dai grandi cambiamenti.

L'Europa in cui viviamo ha dei limiti. Non è un caso se il 60% degli europei crede che le grandi sfide del domani debbano essere affrontate dai singoli stati e non dall'Unione.

Bene, è proprio ora che bisogna rimboccarsi le maniche: dobbiamo essere noi i primi a farlo. La nostra generazione non può tradire il passato e di certo non può tradire il futuro.

L'Europa ha superato la crisi economica, anche se con velocità diverse. Ma la "cura" per superarla ha interrotto la costruzione di quell'Europa dei valori, prima che dei governi.

Si fa strada in Italia l'idea che dell'Europa, tutto sommato, se ne potrebbe fare a meno, soprattutto quando ci richiama per quelle 70 procedure di infrazione, molte delle quali sacrosante, come mettere a norma le discariche.

Ma quella stessa Europa è la nostra assicurazione sul futuro. Non può diventare armamentario da campagna elettorale.

E' chiaro che c'è chi vuole smontare le regole, ma non è chiaro come voglia riscriverle.

Insomma, non abbiamo capito se davvero c'è qualcuno che pensa di tornare seriamente alle dogane o è solo una mossa di marketing elettorale.

I sondaggi mostrano che i giovani sotto i 30 anni, per il 60%, hanno fiducia nell'Unione Europea, ma questa fiducia si dimezza dopo i 50 anni.

Insomma, i giovani italiani hanno più fiducia in De Gasperi che in Orban.

E allora due sono le cose da dire chiaramente.

La prima, ai giovani: con la fiducia e le azioni, ricostruiamo la cittadinanza europea. UNITI.

La seconda, ai meno giovani e più euroscettici: se avete dubbi sull'Unione Europea, confrontiamoci.

Ma non levateci il futuro dalle mani.

Queste elezioni europee possono cambiare la vita di 440 milioni di persone.

Ci avviciniamo a prendere una decisione con un peso storico: e chi non lo sente, o ha capito male o sta fingendo.

Molti di questi, sono in Italia. C'è chi vorrebbe che l'Italia imboccasse la via della chiusura.

Rischiamo di chiudere le porte al commercio estero: via il CETA, anche se valorizza il 90% del nostro export in Canada.

Rischiamo di chiudere le porte alla mobilità europea: via la TAV, anche se l'Italia è la piattaforma logistica d'Europa.

Rischiamo – o forse abbiamo rischiato di chiudere - le porte alle infrastrutture energetiche: via il TAP, anche se abbasserebbe il costo dell'energia per imprese e cittadini.

A Genova con l'isolamento provocato dal disastro del ponte Morandi, si è chiusa la porta per intere regioni italiane e distretti produttivi. La città è sospesa tra le dichiarazioni, come la ricostruzione in 8 mesi e le constatazioni: 50 giorni solo per nominare il commissario.

A giugno ci rivedremo a Rapallo, allora faremo il bilancio tra chiacchiere e fatti.

Anche sulla politica economica, stiamo chiudendo le porte e sfidando le regole dell'Unione Europea per realizzare una lunga lista di promesse.

Scorrendo l'elenco delle proposte che il Governo intende finanziare nella legge di bilancio il conto è salato: 37 miliardi di euro solo nel 2019, di cui 22 (cioè il 60%) finanziate a debito.

E comunque, il vero problema della manovra non è il deficit al 2,4%, ma la crescita all' 1, 6%: un risultato per niente scontato.

Abbiamo avuto una prima risposta preoccupante dai mercati e non sappiamo se e come la Commissione Europea aprirà una procedura d'infrazione nei nostri confronti.

Nel frattempo però, ci auguriamo che la lettera ricevuta ieri da questa stessa Commissione sia il punto di inizio per un confronto costruttivo con l'Europa. E non si trasformi, invece, da una parte in un'escalation che tiri la volata agli euroscettici, e dall'altra in una sfida senza limiti a Bruxelles.

Il rischio vero che corriamo non è tanto la procedura di infrazione, ma che a punirci ancora più duramente siano i mercati, facendoci pagare il conto della nostra scarsa credibilità.

E allora, vogliamo essere noi giovani ad aprire una procedura d'infrazione nei confronti del Governo, per eccesso di cambiali in bianco.

Non vogliamo rischiare un vero e proprio declassamento del rating "generazionale": il nostro futuro rischia di diventare un titolo junk. Spazzatura!

Noi questa la chiamiamo diseguaglianza generazionale.

Il conto di questi "chili di cambiali" lo salderemo noi giovani e chi verrà dopo di noi.

Allora se chiedete i soldi in prestito alle generazioni future aumentando il deficit, almeno lasciateci qualcosa in cambio!

Indebitateci, ma fatelo per un piano straordinario che abbatta il numero dei NEET, per ricostruire un welfare adeguato alla nostra generazione, per edifici scolastici e infrastrutture sicure.

Non ci interessa disquisire sulla sostenibilità dello spread, ma ricordare, invece, che le banche italiane possiedono metà dei 2.200 miliardi di euro di debito pubblico.

E se i titoli di stato acquistati a maggio, oggi, valgono solo l'85%, forse questo potrebbe avere effetto anche sui tassi dei nostri mutui.

Sappiamo bene che in questo momento l'Italia ha bisogno di aggredire la lotta alla povertà. Non criticiamo la decisione di occuparsene adesso e con forza. Ci chiediamo però se non ci fossero altri strumenti per farlo.

Senza contare che, nel mentre, aumentano gli anziani, diminuiscono i giovani e nascono sempre meno figli. Risultato: aumenteranno il numero di pensioni da pagare, ma diminuiranno i lavoratori.

E quindi ci penseranno i contribuenti futuri, i giovani, anche ad appianare i costi aggiuntivi della riforma delle pensioni a quota 100.

Non giriamoci intorno: anche se questa manovra noi non l'avremmo scritta così, non ci muoviamo di un passo. Restiamo qui, UNITI.

Anzi, faremo di più e meglio. Perché noi è qui in Italia che produciamo, creiamo valore, è qui che facciamo impresa.

Dalla Legge di Bilancio ci aspettiamo riforme coraggiose.

E a maggior ragione, se propagandano "quota 100", e le velleità sui centri per l'impiego, come misura per l'inserimento dei giovani, perdiamo non solo tempo ma anche risorse. Il lavoro non si crea per sostituzione: un lavoratore esce - uno entra, come in una porta girevole.

Il lavoro si crea per sviluppo, cioè moltiplicando il numero di accessi al mercato del lavoro. Noi facciamo la nostra parte, ma è necessario che il governo abbia fiducia in noi, perché siamo noi ad aprire quelle porte.

Il lavoro è alla base della nostra Costituzione e nobilita la nostra identità.

Per questo, solo per questo vogliamo che i giovani crescano con una cultura del lavoro e dell'impresa che sviluppi il talento e non l'arte di sbarcare il lunario.

E' per questo che per i giovani, noi chiediamo una decontribuzione totale per le assunzioni degli under30.

I giovani sono come buoni ordinari del tesoro, se ci investi avrai un rendimento sicuro.

Per questo, solo per questo, crediamo sia necessario un piano di inclusione per giovani, che non lasci fuori nulla: scuola, università, formazione, imprese.

Ecco perché ci prendiamo il rischio di fare una provocazione: invece del reddito di cittadinanza, sarebbe più coraggioso costruire un **reddito di sviluppo**, per chi vuole diventare imprenditore.

Questo significherebbe investire nelle persone e nei loro talenti: i giovani italiani non hanno bisogno di tre proposte di lavoro a caso, ma di una opportunità per dimostrare che possono essere padroni delle proprie scelte e del proprio futuro.

Se quei 780 euro al mese venissero dati ad un giovane per aprire una startup e assumere collaboratori, sempre a 780 euro al mese, per tutti i 18 mesi, le risorse e gli sforzi dell'imprenditore potrebbero essere tutti investiti per la crescita della propria azienda.

Altro che 2 miliardi per il fondo per startup. In questo modo, lo stato potrebbe diventare un vero incubatore.

Nelle nostre aziende la dignità si riconosce lavorando e si applica con le azioni e con l'esempio. Non con gli slogan.

Ci confrontiamo, ogni giorno, sugli stessi obiettivi.

E di fronte a chi il lavoro non ce l'ha, tutti, imprenditori e collaboratori, vorremmo avere una soluzione da mettere in atto immediatamente.

E se pensiamo a chi prenderà il reddito di cittadinanza, tutti, imprenditori e collaboratori, ci facciamo la stessa domanda: in quei 18 mesi in cui lo stato si prenderà cura dei disoccupati con i 780 euro al mese, dovranno arrivare tre proposte di lavoro. E chi le farà, se non le imprese?

E come potremmo farle queste offerte, se invece della crescita dovessimo affrontare la decrescita?

L'Italia, così come l'Europa, cresce se tutti fanno bene la propria parte, UNITI.

E' così che vogliamo costruire l'Europa: con un sentimento di appartenenza a una comunità di valori, prima che ai valori dei mercati.

Uniti perché non siamo i poteri forti, ma forze a disposizione.

Uniti come cittadini, non solo perché l'unione fa la forza, ma perché l'Unione fa la differenza.

Uniti come costruttori di crescita, come binomio inscindibile tra lavoratori e imprenditori. Noi siamo UNITI. E cresciamo UNITI.

Uniti, all'Europa per ridarle il futuro che si era già scritta ma le è stato ipotecato.

Uniti, a tutti gli imprenditori europei, per difendere i valori che li guidano da 70 anni.

Uniti dai nostri ideali, perché questa è l'Europa che siamo.